

Xavier Tilliette

CRISTO E COSMO SECONDO ROSMINI NELLA *TEODICEA*

La grandiosa *Teodicea* di Antonio Rosmini, alla quale mi riferirò maggiormente, non senza ricorrere anche alla sublime *Introduzione del Vangelo secondo Giovanni*, in mancanza dell'inesistente *Cosmologia*, è un monumento che impone rispetto. È l'ultimo, per la data, dei grandi sistemi della Provvidenza di stampo cristiano – già più o meno secolarizzati con Fichte, Schelling ed Hegel, e poi completamente laicizzati con Auguste Comte, Renouvier oppure Ernst Bloch. Il tentativo avanza alla pari con Federico Schlegel, di poco anteriore, ma è molto lontano, nonostante l'interpretazione dell'*Apocalisse*, dalle elucubrazioni del visionario e regista dell'Ultimo Giudizio. Avvia una vasta teologia della storia, nella grande tradizione di Sant'Agostino, di Bossuet, Leibniz, Giuseppe de Maistre. Però è tutta speculativa, senza riferimenti alla storia concreta. È rivolta soltanto alla condotta della Provvidenza, e approda ai problemi con una franchezza e un coraggio intellettuale che contrastano con l'andamento cautelare di Leibniz. Questa teodicea è in realtà una cristologia, tende a dimostrare che "Gesù Cristo è il centro a cui tutto punta". Rimando una volta per tutte alla notevole dissertazione di Giuseppe Lorizio, *Eschaton e Storia*, che ne offre l'esposizione luminosa. Ma la cristodicea rosminiana è parzialmente coperta e talvolta oscurata dall'argomentazione provvidenziale che si sforza di giustificare l'ottimismo leibniziano.

È peraltro ciò che mi reca un certo disturbo, che vorrei ammorbidire collocandolo nella luce e nel contesto dell'epoca. Rosmini, avendo imparato dalla Rivelazione, poteva allora trascurare gli avvertimenti dell'opuscolo

di Kant sullo scacco di tutti i tentativi di teodicea. Vale ancora oggi questo andar oltre? Ci sono dei discorsi che letteralmente non reggono. Il nostro secolo ha visto defilare delle catastrofi immani, ha conosciuto tante incarnazioni del Male, e tali che ogni giustificazione del Male – perché di questo si tratta in ogni teodicea che si presenta come razionale –, ogni giustificazione del Male appare impossibile, insopportabile e addirittura irrisoria. Alla teodicea Luigi Pareyson propone di sostituire il “pensiero tragico”, collegato a una passione infinita, che dell’assenza di soluzione fa la soluzione stessa. Comunque Rosmini, in questo uomo di altri tempi, si è accinto al compito di assolvere Dio da ogni implicazione nel male e nei mali. Ha esplorato a fondo il comportamento di Dio nei negozi del mondo. Pur tenendo conto del cambio di mentalità, credo che si può rendere omaggio a uno sforzo del genere. Dimentichiamo quindi Lévinas, Jonas, Ricoeur o Pareyson per seguire Rosmini negli arcani della Provvidenza.

Ora poiché Dio deve essere scagionato a qualsiasi prezzo, esente da ogni rimprovero, la tesi soggiacente è l’utilità, addirittura la necessità dei mali, mentre un equilibrio deve essere rintracciato sempre fra il male morale e il male “eudemonologico” o fisico. Non c’è dubbio che bisogna tener conto dell’eloquenza e dell’iperbole, ma si sente il disagio di avallare il permesso del male a scopo di un bene maggiore, e non si può fare a meno di sospettare, applicato alla Provvidenza, l’assioma subdolo del fine che santifica i mezzi:

“se questo male [la perdizione] non fosse stato permesso dalla sapienza divina, non sarebbe venuto quel bene che la natura angelica ed umana è atta ad occasionare nello stato di perdizione. Conciossiaché:

1. I reprobri sono una continua sperimentale dimostrazione sotto gli occhi de’ giusti della nullità della propria natura, e dell’infinita bontà di Dio ...;

2. Danno campo alla giusta superiorità ...de’ santi ...;

3. Danno sperimento palmare della deformità del peccato ...;

4. Dimostrano quant’è sublime e invitta la giustizia eterna ...”¹.

I vasi di ira fanno risaltare la gloria dei vasi di misericordia; e da quelli come da questi, dal castigo come dal perdono, Dio ricava un sovrappiù della propria gloria:

“Perché quelli che in pena della propria ingiustizia soffrono in eterno,

¹ *Teodicea (T): Opere* 22, Città Nuova. 502 (Giuseppe LORIZIO, *Eschaton e Storia nel pensiero di Antonio Rosmini. Genesi e analisi della Teodicea in prospettiva teologica*. Diss. Pont. Univ. Gregoriana, Roma 1988).

sono altrettanti viventi e quasi volea dire fumanti monumenti, onde i beati conoscono più al vivo la gratuita misericordia usata con esso loro...”².

Tuttavia questi argomenti a posteriori non hanno la *vis probandi*, e non disarmano la domanda lancinante: occorre pagare tale prezzo? perché tanti mali? erano davvero necessari? Non poteva Dio concedere a tutti la grazia della salvezza, risparmiare loro le sofferenze nel tempo e nell’eternità? Rosmini si erge con veemenza contro questi “avversari” che dettano a Dio la sua condotta, che sanno meglio di Lui ciò che deve fare, come se fossero nei suoi segreti! Si alzano da giudici di Dio. Ma spetta loro invece fornire la prova che le cose potrebbero andare meglio, e ne sono ovviamente incapaci. Rosmini, dal canto suo, avendo stabilito come premessa inviolabile il mistero insondabile dei disegni di Dio, sottolinea l’infinita Saggezza e Bontà che governa la creazione. In effetti non si affretta a pronunciare il *O altitudo!* Poiché la Saggezza è la chiave dell’azione divina, è lei che guida o smorza l’Onnipotenza. Ha le sue leggi, e opera conformemente ad esse, la prima delle quali, da cui le altre derivano, è la legge del minimo mezzo: l’effetto massimo ottenuto con il mezzo minimo. Sarebbe contravvenire alla Saggezza sprecare, e sarebbe complicare il suo modo di agire. Tutto sommato, e ammesso il risparmio dei mezzi, questo mondo è il migliore possibile, anzi il migliore assolutamente, l’ottimo. Qui ovviamente Rosmini calpesta le orme di Leibniz, e d’altronde cita con favore l’apologo di Lorenzo Valla che è una apologia della Provvidenza: questo mondo è l’ottimo fra tutti i possibili. Se il Male imperversa, se i mali sono mescolati con i beni, la cagione non è che Dio non potrebbe impedirlo, bensì che nella sua lungimirante Sapienza, ha scelto di ricavare dal male un beneficio, di estrarne un bene superiore: “ove il detto massimo bene non si possa ottenere senza permetter de’ mali, è somma bontà anche il permetterli”³. Questa concessione non è un incitamento, ovviamente, non c’è posto in Rosmini per il Dio perverso. Ma si tratta, come direbbero i moralisti, di “volontario indiretto” o di “doppio effetto”, nel senso che Dio vuole il male nell’intento di ottenere un bene maggiore. Un bene facile, immeritato, è un bene insipido e insulso. Rosmini progredisce allora sulla scia di Schelling e di Hegel. Il teorema peraltro supera se stesso, non è più un mero ripiego, è una condizione *sine qua non*: “le stesse colpe e la stessa perdizione dei reprobri [sono] condizioni indispensabili di tanto bene”⁴. Poiché, generalmente parlando, non

² *Id.* 546.

³ *Id.* 248.

⁴ *Ibid.*

c'è trionfo senza difficoltà, "la guerra è necessaria perché ci sia la vittoria", la nostra situazione presente, di lotta di fede, è superiore alla condizione dell'uomo innocente non allenato al sacrificio. Di nuovo sfioriamo Hegel e Schelling.

I "censori della Provvidenza"⁵ dimenticano, d'altra parte, che c'è un male inerente alla finitezza, la limitazione della creatura che a sua volta limita l'azione del Creatore, ciò che Leibniz chiama il male metafisico, al quale Rosmini sembra aderire nonostante il suo aspetto preoccupante: "la perdita d'alcuni individui...entra anch'essa nel calcolo complessivo, egli non è difetto della bontà reggitrice, ma della limitazione inerente ad essa umanità, cui s'intende al maggior segno beneficiare"⁶; "l'ente finito, oggetto della divina bontà, limita, quasi direi, la stessa bontà divina, impedendole quel pieno effetto che da parte sua produr vorrebbe"⁷. Perciò Dio, che bisogna in ogni caso assolvere da qualsiasi male, si trova in una situazione delicata, dove la sua sapienza, la sua prudenza, la sua previsione debbono avere il sopravvento sulla bontà, la generosità, l'onnipotenza. Si raggiunge ancora Leibniz, il cui Dio calcolatore è un modello d'intelligenza ordinata al meglio: "L'eterno geometra nella disposizione delle create cose aveva assegnate a se stesso certe condizioni, secondo le quali egli sciogliesse un gran problema de' massimi e de' minimi; cioè trovasse il modo in cui nell'universo delle predestinate creature fosse il massimo di felicità sottratta da essa la miseria..."⁸. Il male fisico, il male morale, anzi l'eterna dannazione di alcuni (in virtù del "massimo bene complessivo di tutta la specie umana")⁹ hanno un rovescio che li rende accettabili, addirittura desiderabili. Resta vero che, secondo delle obiezioni più sottili¹⁰, Dio potrebbe salvare e santificare gli uomini senza infliggere loro la prova del male e senza costringere la loro libertà. A cui Rosmini può replicare che si tratta di una ipotesi gratuita e astratta, però la risposta non sarebbe topica, poiché effettivamente Dio *potrebbe*. Qui, mi sembra, il Nostro scambia le tracce di Leibniz per quelle di Malebranche, sebbene rimaniamo nell'ambito di una combinatoria dei beni e dei mali; però Malebranche segna più nettamente la specificità dell'azione provvidenziale. Per Leibniz l'universo, tale come

⁵ *Id.* 253 (252).

⁶ *Id.* 236.

⁷ *Ibid.*

⁸ *Id.* 163.

⁹ *Id.* 250.

¹⁰ *Ibid.*

è, è il migliore possibile relativamente a se stesso e a tutti i calcoli; per Malebranche è il migliore nei riguardi di Dio e di ciò che Egli deve a se stesso.

Leibniz mette in rilievo l'armonia del Tutto, l'universo nel pensiero di Dio è sottomesso a una aritmetica di massimo e minimo che comporta una unica soluzione, codesta che si affaccia sotto i nostri occhi. Nulla di simile nel Malebranche, tormentato dalla dannazione ma per niente disposto a mandare a Dio un avviso di garanzia. È terrorizzato dal "pensiero abominevole" che i peccatori sono necessari alla bellezza dell'universo, "come l'ombra che dà al quadro il suo lustro". Non è accecato nei confronti delle imperfezioni e delle bruttezze, ma il mondo e la Provvidenza ubbidiscono ad altri criteri. Infatti Dio non ha di mira la riuscita e l'armonia, ma Se stesso, la sua Gloria manifestata dall'Ordine e dalla "semplicità delle Vie". Il mondo avrebbe potuto essere più perfetto senza la "semplicità delle Vie". Ma conveniva alla suprema Sapienza scegliere le vie che onorano la sua semplicità, e intervenire il meno possibile (per salvaguardare la semplicità), dopo lo scatto del processo. Onde l'ideale di economia, o di semplicità matematica, che presiede alla costituzione e alla marcia del mondo. Come un saggio architetto, Dio opera con le minori spese, c'è una parsimonia divina che si traduce dal funzionamento delle leggi semplici e dalla riduzione dei miracoli che rappresentano una alterazione della legge. Su tutto questo modo di agire, e le sue conseguenze inevitabili sull'economia divina che è una cassa di risparmio e una saggia amministrazione di beni, aleggia l'incomprensibilità di Dio, da cui Malebranche è pervaso. La sua teodicea è profondamente "teocentrica", e perciò "cristocentrica", poiché è Cristo che mette a fuoco il progetto e le intenzioni di Dio.

Dappertutto prevale la generalità sulla particolarità. Si può chiedere se la maestà divina non sarebbe servita assai bene dall'idea di profusione e di prodigalità, o dalle delicate attenzioni di una Provvidenza che come Bianca Neve nel paragone di Simone Weil¹¹ si manifesta in una maniera infinitesimale. Comunque il minimo di mezzi per un massimo di effetti, quel moto di palanca, quella forza demoltiplicata, esercita sul Roveretano una attrattiva incontestabile. Non consta che abbia letto molto Malebranche, lo cita

¹¹ Simone Weil: "*Blanche Neige qui mange un peu de pain d'un nain, boit un peu dans le verre / d'un autre / ...cela indique l'infinie discrétion de la Présence divine qui ne se fait sentir que de manière infinitésimale.*", cf. *Cahiers* III 331. J. M. PERRIN - G. THIBON, *Simone Weil, telle que nous l'avons connue*, Edit. de la Colombe, Paris 1952. 67 (fragment inédit).

soltanto per confutarlo a proposito della visione in Dio, e dell'estensione intellegibile. Ma sarebbe molto strano che non abbia saputo della teoria del minimo, già familiare al Cusano. D'altronde era un lettore instancabile. Anche se non l'ha ricavata direttamente da Malebranche, la dottrina della Saggezza ordinatrice e gestrice è facilmente reperibile nel libro biblico dello stesso nome, accompagnato anche dal *Timaios*. Malebranche ritiene che una buona amministrazione è il segno e il test della Prudenza divina. Il Roveretano non pensa altrimenti. La legge del minimo mezzo è l'esatto correlato della Saggezza: "la legge della sapienza e della bontà è la legge del minimo mezzo"¹². Il minimum di mezzi equivale al minimum di quantità d'azione. L'obiezione – sempre la medesima –, dice Rosmini¹³, secondo la quale si chiede a Dio di accrescere la quantità d'azione, ha il torto di decidere al posto di Dio, e di sostituirsi alla Sapienza divina, nell'intento di salvare effettivamente, e non soltanto intenzionalmente, tutti gli uomini. La ritorsione si presenta in un modo abbastanza sorprendente: se Dio decidesse di operare di più, è sicuro che ne ricaverebbe un bene maggiore? Bisognerebbe poter far la prova che l'aumento della quantità d'azione fornirebbe un bene assolutamente migliore, nel caso la salvezza universale, del suo impiego per produrre dei beni mescolati a mali. Non sarebbe meglio impiegata a un altro fine che la salvezza di tutti nello stato attuale delle cose, per esempio a moltiplicare le nature intelligenti? Mediante un concorso diverso di circostanze, non potrebbe Dio acquisire un bene migliore. Però quale bene è migliore della salvezza di tutti gli uomini? Come se sospettasse la fragilità della propria posizione, Rosmini smette di argomentare o piuttosto argomenta *ad hominem*, si rivolge all'obiezione insidiosa: è un colmo d'ignoranza, è un eccesso di temerarietà goffa, che pretende far imparare a Dio il suo mestiere, compierlo meglio di lui. Una memoria francese, nel tricentenario della morte del buon favolista Jean de la Fontaine, rammenterà qui il contadino Garo della favola "La ghianda e la zucca", che giudicava la zucca più atta a ornare i rami della quercia, invece di riposare sul suolo, finché una ghianda caduta dall'albero sul naso del dormiente gli ispiri una più cauta considerazione! Che uomo, che angelo, è in grado di stabilire una valutazione, un calcolo, che la sapesse più lunga? Dunque il supplemento d'azione richiesto che toglierebbe tutti i mali non è necessariamente ben utilizzato a tal fine. Siamo troppo obnubilati dalla massa dei mali!

¹² T. 292.

¹³ *Id.* 295.

I censori, i protestatori “legano le mani alla sapienza e alla bontà divina, si lamentano perché Iddio non è stolto com’essi”¹⁴. Il problema della Sapienza è questo: qual è il bene massimo che può ottenersi con una data quantità d’azione? Escludere il male congiunto è proporre una condizione arbitraria. Il Roveretano adduce una sentenza luminosa di Agostino: *Deus satius duxit de malis bona facere, quam nulla mala esse permittere*. La lega dei beni e dei mali è conforme alla legge della saggezza che realizza il massimo di effetto con un investimento minimo di quantità d’azione¹⁵. L’assioma è intoccabile, ma l’equazione ha parecchi termini: il concetto o il tipo generale del mondo nella potenza creatrice – il bene massimo e l’azione minima – i mali necessari e accessori – la proporzione dei beni e dei mali. Tali sono i parametri di questa teodicea eroica. San Tommaso stesso osserva che non c’è vita per il leone senza massacro di animali. La Natura dà l’esempio, ma anche il Libro della Sapienza a proposito della piaga degli insetti inflitta al Faraone e agli Egiziani. Dio non ha scagliato contro di loro gli orsi e i leoni feroci, bensì insetti, vespe, per schivare lo spreco e lasciare tempo per il pentimento¹⁶. Ha fatto tutto con misura, numero e peso, aggiunge il Libro Santo. Per Malebranche e Rosmini la misura è minimale: “la legge del minimo mezzo obbliga Iddio ad economizzare il più possibile di sua potenza”, la legge scarta tutte le superfluità¹⁷. Un ragionamento abbastanza tortuoso si sforza di dimostrare, tramite la legge del minimo, la superiorità dell’ordine provvidenziale attuale su un ordine congetturale d’innocenza immune dal peccato¹⁸. Come? L’assenza del male e del peccato non era il semplice effetto o risultato della natura umana e delle forze materiali, le quali, essendo limitate, non potevano coesistere senza urto né collisione (si affaccia la finitezza come male metafisico!) bensì la conseguenza di una Provvidenza speciale, cioè dell’assistenza puntuale degli Angeli. Ma allora la legge del minimo non era più osservata, tutte le facoltà e possibilità dell’uomo e del mondo giacevano senza essere sfruttate, il bene rimaneva privo di espressione. Quindi Dio ha dato il permesso del peccato, di cui ha fatto la condizione dello sforzo e dello sviluppo. Rosmini non è mai stato così vicino al pur odiato Hegel!

Se non pronunzia spesso il *O Altitudo!* che è l’ultima parola e l’ultimo

¹⁴ *Id.* 297.

¹⁵ *Id.* 303-304. (Resiste la domanda di Simone Weil: “pourquoi la création est-elle un bien étant inséparablement liée au mal?”. *La Connaissance surnaturelle*, 263.)

¹⁶ *Id.* 395.

¹⁷ *Id.* 372.

¹⁸ *Id.* 352.

grido della speculazione patetica di Paolo, di Agostino e di Malebranche, il Roveretano invece ribadisce il *Felix culpa*, tanto più che il suo cristocentrismo afferra insensibilmente e irresistibilmente i fili della riflessione. “Cristo è il centro del mondo, e la sua grande ombra lo copre tutt’intero”¹⁹, la bellissima frase di Henri Gouhier a proposito di Malebranche conviene perfettamente a Antonio Rosmini, come vedremo. In effetti, accanto alla teodicea speculativa, intrepida, di stampo leibniziano, che stenta a discernere e a mettere a fuoco le leggi della condotta divina, accanto a questa teodicea energicamente metafisica, si affaccia quindi una storia della salvezza, d’impronta teologica, ridotta all’essenziale, ma pregnante. Colpisce d’altronde il fatto che nel suo ampio affresco, Rosmini si sia mantenuto da capo a capo al livello dei principi e delle leggi, concentrato sulla *quaestio iuris*, che non sia sceso sul terreno della fatticità per confrontarla alla Provvidenza, e che abbia additato soltanto un numero irrisorio di esempi e campioni. Non è stato il Gibbon di una epopea sovranaturale, non ha seguito Federico Schlegel e le sue perorazioni sul palcoscenico del mondo con lampi e scorci di genio. Non è il suo stile, gli piace l’astrazione alla stregua di Malebranche e di Leibniz, e non approda alle scadenze concrete dei disegni di Dio.

Non è un rimprovero; una fenomenologia delle figure della Storia è una impresa arrischiata e difficile. Tuttavia dell’ispirazione cristiana non c’è dubbio, è dappertutto latente e si dichiara palesemente quando conviene. Nella predilezione rosminiana per l’ideale e l’intelletto si scorgerà la linea direttrice della sua cosmologia appena abbozzata, linea che egli ha formulato così: “la Cosmologia nasce veramente nel seno della Psicologia come il mondo conosciuto è nel seno dell’anima”²⁰.

Non è che il Roveretano non si sia sforzato di congiungere il più possibile la teologia speculativa e la cristologia, finché Cristo, non senza paradosso, assuma la parte del minimo mezzo. Egli è l’anello che collega la Sapienza di Dio alla *Felix Culpa*. Occorre evidenziare questo aspetto forse un poco problematico.

Ancora una volta conviene tener conto della retorica e dell’iperbole, ma alcune affermazioni non mancano di destare qualche perplessità:

“Tanto gran cosa, scrive il Nostro, è quest’atto di beneficenza dell’Uomo-Dio [si tratta del suo sacrificio], che il male di tutti i peccati del

¹⁹ Henri GOUHIER, *La philosophie de Malebranche et son expérience religieuse* (Vrin 1926). 33. Sul cristocentrismo di Rosmini, v. G. LORIZIO, *op. cit.* 247-270.

²⁰ *Psicologia*, n. 26.

mondo nulla pesa in sulla bilancia al paragone, e però conveniva all'infinita bontà permettere il peccato dell'uomo, che dovea essere occasione di tanta virtù divina dall'Uomo-Dio praticata, quant'è quella che splende nell'opera della redenzione. Anzi nelle giuste bilance della divina Sapienza dee pesar più il bene morale che si accoglie nel più leggiero patimento di Cristo che non il male morale di tutti i peccati che commisero gli uomini o che potessero commettere"²¹.

Finora l'enunziato è assai tradizionale. Ma Rosmini prosegue:

“quand'anco tutti gli altri uomini perissero eternamente, l'umanità salvata e glorificata in Cristo non solo compenserebbe tanta perdita, ma senza misura alcuna la vantaggerebbe"²².

In altri termini il Salvatore solo sarebbe salvato, e questo non recherebbe lo scacco della Redenzione, la *Felix Culpa* permarrebbe, motivo e occasione di una Incarnazione con una Redenzione soltanto potenziale. Dunque in realtà l'Incarnazione, sacrificale o meno, sarebbe il vero fine della Creazione, come lo vuole la tradizione scotista e francescana. Forse non è esattamente, dato il contesto, il pensiero di Rosmini, poiché si tratta in prima linea del sacrificio del Cristo, ma vuol dire senz'altro che l'umanità riscattata e rigenerata in Gesù Cristo – l'Innocente rivestito dalla carne del peccato e sofferente in essa –, l'umanità generica, basta a soddisfare al peccato ed a placare il Padre. Tuttavia questo equivale a fare dell'Incarnazione lo scopo ultimo della Creazione – però è soltanto sottinteso.

In questa circostanza e come sempre l'agire divino, il progetto divino, non infrange la sua regola intima. Esso ubbidisce alla legge del minor sforzo e del minimo economico. Dopo aver citato san Leone Magno, Rosmini continua:

“Iddio preferì cavare la sconfitta del demonio dalla natura umana, invece d'usare a ciò immediatamente di sua onnipotenza, facendo che la stessa natura umana portasse un frutto sì grande. E poiché ella nol potea da sé sola, il Verbo vi si aggiunse, avverandosi che questo soprappiù di speso, quasi dicevo, che faceva Dio, era un bene e sapientemente impiegato, facendo così ad essa natura umana produrre quel massimo frutto, soprammodo squisito"²³.

Quindi il Fatto supremo dell'Incarnazione è immediatamente collegato con la norma del minimo per il massimo, di cui abbiamo una formulazione qualche pagina prima: “il Sapientissimo ha un unico oggetto del suo operare,

²¹ T. 242.

²² *Id.* 243.

²³ *Id.* 394.

la somma del bene, e l'ottiene con un semplicissimo atto ..."²⁴. Eppure la Passione di Cristo, i patimenti ineffabili, la morte atroce ... mettono a dura prova il calcolo proporzionale secondo la legge della sapienza e della bontà essenziale. Poiché ne è uscita una tanta copia del bene, un supplemento così grande, che il rifiuto di esaudire la preghiera del Giusto appare incomprendibile, a tutti e al Giusto stesso; Rosmini si rifugia allora nell'abisso insondabile dell'Intelligenza divina, quindi nella soluzione di cui non abusa:

"il calcolo del bene ultimo si dee rimettere tutto al Padre, siccome calcolo che si fa nell'abisso del divino intelletto, soverchiante ogni umano pensiero, ché in esso bilanciansi gl'infiniti, quindi i patimenti del Verbo fatto carne, e quindi la soverchiante, sempiterna mole di gloria che nell'umanità di Cristo e ne' suoi fedeli seguaci sarebbene ridondata, onde a lui come uomo, benché perfettissimo, la soluzione ragionata del gran problema ascondevasi"²⁵.

L'abisso dell'intelletto divino, la *felix culpa* che ha suscitato l'avvenimento di un tale Redentore, infine la mole di gloria o l'escatologia, sono i tre grandi fattori dell'equazione mezzo minimo/effetto massimo (accessoriamente l'equilibrio o la proporzione rispettiva dei beni e dei mali), di cui la *Teodicea* cerca la soluzione. In tutti i casi Cristo, Verbo Incarnato, occupa il posto centrale. È Lui che realizza e verifica le gesta dell'economia divina, e questa meravigliosa invenzione della moltiplicazione dei beni a partire da una rata minima. "Questi è il punto semplicissimo onde è penduto tutto intero l'Universo, il primogenito d'ogni creatura"²⁶.

Giova qui sottolineare la mirabile sintesi del Cristo e del Cosmo.

Come in Malebranche – ricordiamo la frase di Henri Gouhier – l'Universo ha un destino cristologico, è stato creato ed esiste sulla scorta del Cristo, la cosmologia è modellata dalla cristologia. Ma bisogna di primo acchito cancellare un errore possibile, nei riguardi del Cristo cosmico di Rosmini. Ho avuto l'onore qualche anno fa, in questa sede, di presentare una prolusione sulla cristologia filosofica del Nostro, nella quale dichiaravo che la *Teodicea* era una vera e propria *Scientia Christi*. L'intelligenza del corso del mondo è la scienza del Cristo. Eppure sarebbe fuorviante innescare un paragone con Teilhard de Chardin, per codesto la cosmogenesi ripara una cristogenesi, il Cristo sempre maggiore. Niente di tale in Ro-

²⁴ *Id.* 391.

²⁵ *Id.* 389-390. (v. G. LORIZIO, *op. cit.* 219-220).

²⁶ *Id.* 539.

smini, la cui visione è statica, fissata su un solo punto; e soprattutto è il pensatore dell'anima, dell'interiorità; il mondo visibile e la Storia formano la scenografia di una azione tutt'ideale, tutt'interiorizzata: questa vi iscrive dei segni, bilanci, risultati, il cui computo dipende dalle bilance della Giustizia. Tuttavia la relazione del Verbo e dell'Universo creato è la più stretta che sia, ella predestina il Verbo Incarnato, Gesù Cristo, a essere Signore e Re del Cosmo. La similitudine doppia e nascosta fa il prezzo di una singolare definizione che Niccolò Cusano, esperto del massimo e minimo, non avrebbe disapprovato, la troviamo nell'*Introduzione del Vangelo secondo Giovanni*:

“Dato ... che Iddio amando tutto l'essere, ami l'essere finito, egli non poteva moralmente parlando volere se non la maggior somma di bene eudemonologico-morale nella minima quantità di essere finito fisico, connesso fra sé nel miglior modo per l'ottenimento di tale scopo, e questo è il mondo creato”²⁷.

Il mondo è dunque l'opera della Saggezza divina, o piuttosto “l'esemplare in cui Iddio vide ab eterno il mondo creato nel tempo e in cui commendò l'opera sua, e compiacendosene giustissimamente e santissimamente se ne gloriò, è il Verbo divino”²⁸. Il Verbo era l'esemplare e il tipo del mondo, “il mondo esemplato”²⁹, poi comunicato all'umanità assunta. Non l'Anima del Mondo, per cui Rosmini sente poca affinità, ma l'organizzazione dell'essere ideale, che si rispecchia in Ragione universale e si schematizza nella molteplicità ordinata dei viventi e delle cose. Anche lì la psicologia è la culla della cosmologia, e non si può aspettare da Rosmini che indugi nelle spiegazioni empiriche, siccome è più calamitato dal compimento del mondo che dalla sua genesi ed evoluzione. Attirato dalla visione beatifica dei comprensori³⁰, vede il mondo nel suo termine, condensato come all'inizio nel Verbo divino. Il vero Archetipo è il mondo compiuto, il Pleroma. Queste pagine del Nostro – nella *Teodicea*³¹ – sono come percorse dall'alito dell'Aldilà.

Ma è il Verbo Incarnato, Gesù Cristo, che dà valore all'Universo. Un poco stranamente è sotto la rubrica della legge dell'eroismo – legge degli

²⁷ *Introduzione del Vangelo secondo Giovanni (IVG)* (Cedam, XXXIII). 92.

²⁸ *T.* 396.

²⁹ *Ibid.*

³⁰ *Id.* 402-403. (Sul peso dell'*eschaton*, G. LORIZIO, *op. cit.* 221-222, 228-232, 242-246).

³¹ *Id.* 401-415.

estremi – che Cristo viene esibito come la “perfetta umanità”³². È *superiore* a tutto il genere umano, a tutti i demoni³³, Capo dell’Universo³⁴, “re delle prodezze”. Re de’ regi e Signore dei dominanti³⁵; il suo impero si stende a tutte le nazioni³⁶. È l’umanità deificata, essendo già l’archetipo dell’umanità³⁷. Come sappiamo, è la soluzione alle aporie della teodicea, in Lui si radunano le leggi del governo divino. In effetti, mentre lasciava il demonio sedurre e saccheggiare la Sua creazione, Dio si è conformato alla legge intangibile del mezzo minimo, che trascina la legge dell’eroismo o degli estremi, e quindi quella dell’antagonismo, e pure (un poco artificialmente, per dire la verità) la legge della varietà, poiché “questa forma di eccellenza [la divino-umanità] non poteva mancare nella specie umana”³⁸. Quel mezzo esile, discreto, era una vergine pura, votata a partorire l’Uomo-Dio³⁹. Oramai la casa di Dio è l’umanità, commenta Rosmini con delle pagine stupende⁴⁰; tanto è vero che il solo nome di Gesù Cristo fa vibrare la sua penna:

“Il Figliuolo della Vergine era colui, nel quale l’umanità toccava l’eccesso di sua grandezza e di sua magnificenza, già indissolubilmente a Dio unita col vincolo massimo de’ possibili, qual è il personale [è l’unione ipostatica, il vincolo sostanziale], e bastava soprabbondantemente quest’uno a redimere tutti i suoi simili, gli altri uomini, dalle mani inimiche, rialzandoli dal fondo a qualsivoglia grado di moral, e però era necessario che costui fosse nell’uman genere sì per la legge del minimo mezzo e sì per quella dell’esclusa uguaglianza”⁴¹.

Poi s’innesca con solennità un bellissimo commento dell’*Et Verbum caro factum est*: “Per tal modo s’ebbe quel grande individuo della specie umana che dovea tenere la sommità fra tutti quelli in cui la specie sarebbe si propagata, ed anzi la sommità del creato, che con anello di union personale fu connesso al Creatore ...”⁴².

³² *Id.* 426.

³³ *Id.* 413.

³⁴ *Id.* 452.

³⁵ *Id.* 429-485.

³⁶ *Id.* 438.

³⁷ *Id.* 452.

³⁸ *Id.* 451.

³⁹ *Ibid.*

⁴⁰ *Id.* 451-453.

⁴¹ *Id.* 451-452.

⁴² *Id.* 452.

È lecito rintracciare un accento blondeliano in questo encomio del Cristo Primogenito di ogni creatura e Littore dell'Umanità. Però il Capo dell'Universo è parimenti il Salvatore del Mondo⁴³. Su questo aspetto, la Redenzione, Rosmini non è meno eloquente né commovente. Tuttavia bisogna attraversare, come una voragine, una sorta di necessità del male e del peccato, a nome dell'ampiezza della previsione creatrice, laddove, guidato da una intuizione inesorabile e soggiogato dai suoi principi, Rosmini oltrepassa addirittura Leibniz, sino al rovesciamento del *Felix culpa*. Affinché ci siano i vasi di misericordia, occorrono i vasi di collera, il Bene risplende nel contrasto del Male:

“... rimanevano a realizzarsi tutte le specie piene, o sieno tutti i tipi che nell'essenza sua contenevansi, il che importava una serie numerosissima di umani individui rispondenti ai tipi del bene, e una serie numerosissima di umani individui rispondenti ai tipi del male: questi in servizio e a gloria di quelli”⁴⁴.

Cristo attinge dalla massa corrotta i vasi d'elezione. Già prima, come ossessionato dalla necessità e fatalità del peccato, Rosmini aveva gridato vittoria con il Cristo: “Caduta l'umanità, dovette lo stesso Verbo di Dio mettersi alla testa della battaglia perduta dall'uomo, e sotto un tale capitano già non potea la vittoria riuscire più incerta”⁴⁵. Ora una battaglia accanita rende più bella la vittoria⁴⁶, lo sappiamo. Solo Dio la poteva vincere: “Id-dio fu potenza del bene a favore dell'uomo stesso, unendosi all'uomo nella incarnazione, e così il Cristo riuscì l'eroe destinato a combattere la gran guerra. Quindi egli poté dire d'aver «calcato sotto il torchio, e con lui non essere stato alcun uom delle genti»”⁴⁷.

L'altro passaggio, a cui facemmo già riferimento, corregge ciò che quello può avere di trionfalista. Evoca la pena e il prezzo del riscatto: “il Cristo assunse di pagare egli stesso un tanto debito dell'umana natura; e pagatolo vantaggiosamente, egli poté salvare tutti quegli uomini, che convenissero meglio alla sua somma bontà”⁴⁸. E Dio permise al demonio di farlo pagare crudelmente. Ma fra le mani del Cristo il debito è divenuto un credito⁴⁹. Una splendida prosopopea⁵⁰ chiosa il *Fiat voluntas tua*: “... la

⁴³ *Id.* 562.

⁴⁴ *Id.* 452.

⁴⁵ *Id.* 441.

⁴⁶ *Id.* 444.

⁴⁷ *Id.* 446.

⁴⁸ *Id.* 453.

⁴⁹ *Id.* 454.

mia morte essere necessaria al grande intento dell'infinita bontà, che vuol cavare il massimo bene col minimo mezzo, alla quale bontà io pienamente aderisco"⁵¹. Le legioni degli angeli sarebbero state sfruttate senza compenso, un mezzo sproporzionato riguardo al fine ricercato. "L'immenso credito estinse il debito dell'umanità peccatrice"⁵², e Cristo ha potuto riempire le numerose dimore del cielo. Nello slancio della sua gratitudine, Rosmini abbandona l'austerità del teologo per contemplare con l'intenerimento dell'uomo spirituale la povera verginella, la verga fiorita di Jesse⁵³ che ha dato l'avvio a tanta esuberanza di salvezza e di santità. Sulla scorta dell'economia divina, i cui segreti sono parzialmente all'aperto, bastano alcuni Santi, anzi basta Uno solo, Gesù Cristo⁵⁴.

Infine non si può sottovalutare un aspetto se non occultato, bensì sfumato, sul quale Giuseppe Lorizio ha rivolto il suo sguardo. La "meditazione sulla Chiesa" di Antonio Rosmini non ha nulla di trionfale e di prepotente. Il Cristo Potenza e Sapienza di Dio è il Cristo povero e umiliato. Questo "rovesciamento dei valori" è sottinteso nelle espressioni più sicure di fiducia e di vittoria. Perciò è legittimo, soprattutto se si rammenta l'esistenza duramente provata del Roveretano, additare certe frasi struggenti che fanno riscontro agli impropri delle *Cinque Piaghe*:

"Fatta ricca e possente non dagli uomini, ma da Dio, in cui solo ha fidanza, essa [la Chiesa] dee avverare pel corso dei secoli il detto del suo autore divino: OMNIA TRAHAM AD ME IPSUM; trarrò a me tutte le cose, le trarrò alla nudità della Croce"⁵⁵.

E, alla fine del secondo libro, quel consiglio di vita, consegnato come l'ultima parola della sapienza cristiana: "... stringersi, come a tesoro unico, inapprezzabile, colla nuda croce del lor Salvatore"⁵⁶. Qui si svela il fondo di una anima.

L'Introduzione del Vangelo secondo Giovanni, commento incompiuto del Prologo, è un inno alla lode del Verbo assieme a un frammento magnifico di teologia spirituale. Rosmini non ha più la preoccupazione di una dimostrazione faticosa come nella *Teodicea*, si lascia portare e come cullare dal ritmo dei versetti come da una onda, ne ricava instancabilmente dei

⁵⁰ *Id.* 453-454.

⁵¹ *Id.* 454.

⁵² *Ibid.*

⁵³ *Id.* 455-456.

⁵⁴ *Id.* 550-551.

⁵⁵ *Id.* 213 (cf. G. LORIZIO, *op. cit.* 263-266).

⁵⁶ *Id.* 226.

significati. Lo sviluppo intreccia la tre prerogative del Verbo Incarnato: Verbo o Archetipo, Esempio del Mondo – Figlio, persona sussistente, co-Creatore – Uomo-Dio, persona divina unita alla natura umana, titolare quindi di una vita immortale e imperitura. Così attento alla triplice Rivelazione del Verbo, a cui si aggiunge il dono sacramentale ed eucaristico, Rosmini penetra i veli o, come egli diceva, la cortina⁵⁷, che nasconde il mondo soprannaturale e l'escatologia.

Il mondo è stato creato nel Verbo e dal Verbo⁵⁸. Che sia stato creato nel Verbo, i pagani l'hanno saputo in modo meramente incoativo ed iniziale, prima che questa verità fosse pienamente rivelata. Ma che sia l'opera della Persona del Verbo in quanto Figlio, è cosa che hanno ignorato, e quindi la sussistenza della Persona-Oggetto. *Hoc doctus Plato nescivit, hoc Demosthenes eloquens ignoravit* (San Geronimo)⁵⁹. Nella sua filosofia cristiana integrale il Nostro è molto preoccupato di separare ciò che procede dalla sola ragione, e ciò che appartiene alla ragione illuminata dalla fede, ciò che risale alla "filosofia naturale" e ciò che si riallaccia alla "scienza cristiana"⁶⁰. Perciò bisogna seguire l'"ordine logico" e il "progresso dei concetti"⁶¹. Del resto la "scienza umana naturale" e la "scienza soprannaturale rivelata", "perfetta" oppure "cristiana", si corrispondono in una specie di parallelismo, almeno per ciò che riguarda i principi. Su questo rapporto che in questa sede ci interessa meno, Rosmini non risparmia le precisazioni⁶².

Ma il Verbo come Vita, la Luce che è la vita, trascina tutto sulla sua riga. Già prima che scoppi il *Verbum Caro factum est*, Cristo come Capo del Corpo mistico⁶³ si è impadronito dei suoi fedeli che sono altrettanti Cristiani⁶⁴. Si affaccia lo splendido paragone del Leone di Giuda "che divora, per così dire, nel cuore dell'uomo l'uomo stesso, facendo che s'annichili nell'umiltà"⁶⁵. Il cristiano incorporato all'Uomo-Dio è una sola cosa con Lui. Grazie all'interiorità e ai sacramenti (il pane del cielo)⁶⁶, Cristo si congiunge all'uomo e vi stabilisce il suo regno. Tuttavia Rosmini non per-

⁵⁷ *Id.* 578.

⁵⁸ *IVG* 95.

⁵⁹ *Id.* 85-86.

⁶⁰ *Id.* 64.

⁶¹ *Ibid.*

⁶² *Id.* 97-107.

⁶³ *Id.* 133.

⁶⁴ *Id.* 226.

⁶⁵ *Id.* 135.

⁶⁶ *Id.* 144.

de di vista la Signoria esteriore: Cristo “Signore della Natura”⁶⁷, “glorioso Signore onnipotente, Re e Pontefice”⁶⁸. Cita il “magnifico e molto sublime Salmo 109”: “il Signore ha detto al mio Signore ...”, la triplice dignità di Figlio, di Re e di Sacerdote⁶⁹, raggiunta poi da quella di Sposo⁷⁰. Insomma una bellissima teologia del Verbo Incarnato, che sbocca nell’escatologia⁷¹: Risurrezione e vita eterna⁷², corpi gloriosi⁷³.

Vorrei terminare con un cenno più personale, additando una singolare somiglianza con Maurizio Blondel. Come se lo facesse apposta, Rosmini associa le due espressioni *Primogenitus omnis creaturae* e *Testis fidelis et verus*⁷⁴, già riuniti nell’*Apocalisse* (3, 14), che sono il talismano della cristologia blondeliana⁷⁵. E nello stesso contesto di creazione e fondazione del mondo che richiede secondo Blondel l’Incarnazione (“lo sguardo divino che vede le cose attraverso lo sguardo della creatura stessa”)⁷⁶, Rosmini indica opportunamente il cantico di Claudiano *De Christo servatore*:

“Christe potens rerum redeuntis conditor aevi
Vox summi, *sensusque* Dei, quem fudit ab alta
Mente Pater.”⁷⁷

(Cristo potente sulle cose fondatore dell’*eone* del ritorno / Voce e *sensu* del Dio sovrano, che dall’alto Intelletto / il Padre sparse).

In modo premonitorio ha sottolineato non Voce (Sermone), ma *Sensu*, il senso di Dio, il *sensorium Dei*. Tali spunti danno la misura del genio teologico di Antonio Rosmini.

⁶⁷ *Id.* 145.

⁶⁸ *Id.* 179.

⁶⁹ *Id.* 173.

⁷⁰ *Id.* 175.

⁷¹ *Id.* 222-223.

⁷² *Id.* 193.

⁷³ *Id.* 233.

⁷⁴ *Id.* 95-96, cf. 59.

⁷⁵ Maurice BLONDEL, *L’Action* (1893), 461.

⁷⁶ *Id.* 459.

⁷⁷ *IVG* 59 n.